

canza di impieghi, i salari insufficienti, la mancanza di prospettive allettanti, il cambiamento di gusti in fatto di lavoro.

Ciascuno di questi ostacoli viene studiato separatamente, analizzato nelle sue manifestazioni, ponderato mediante i dati scaturiti dalla inchiesta.

Si giunge così alla stesura di un quadro generale della situazione dei giovani rispetto al lavoro, mirante a fornire una immagine precisa di quello che è l'atteggiamento di questi giovani di fronte alla loro occupazione: dai provvisti di una qualifica professionale a quelli che ne sono privi, dai contenti dell'occupazione svolta a quelli desiderosi di cambiare.

Adottando i parametri della preparazione e dell'aspirazione professionale, Idiart ripartisce i giovani in varie categorie e dimostra come neppure la metà di essi si ritenga soddisfatta della propria situazione e come gli altri facciano ricadere la responsabilità maggiore della loro insoddisfazione sulla attuale organizzazione dell'apprendistato.

Un altro problema affrontato è quello della mobilità cui sono costretti: essi infatti non sempre riescono a trovare una occupazione nel luogo ove risiede la loro famiglia e sono spesso costretti a lunghi viaggi quotidiani se non addirittura ad allontanarsi prolungatamente dalla loro casa.

Questi spostamenti sono stati rilevati statisticamente e classificati in rapporto alla loro lunghezza onde poter meglio scoprire i problemi che essi creano e quali categorie professionali riguardano maggiormente.

Infine un capitolo è dedicato all'orientamento professionale degli apprendisti, al loro adattamento al lavoro: l'indagine si orienta soprattutto riguardo alla scelta del mestiere, alla vocazione, all'azione dei consiglieri d'orientamento.

Idiart è indubbiamente riuscito nell'intento di attirare l'attenzione su un argo-

mento così importante come quello della situazione dei giovani operai in Francia; nel complesso si tratta infatti di un lavoro interessante che consente al lettore di acquisire una discreta conoscenza dei problemi di lavoro dei giovani francesi in questi ultimi anni. L'esposizione si articola piuttosto sinteticamente e se cioè consente una maggiore comprensione da parte di un largo numero di lettori, d'altro canto, in alcune sue parti, non affronta i problemi in profondità e si limita a descriverne l'aspetto più appariscente senza cercare di analizzare le cause che portano al verificarsi delle situazioni riscontrate.

I risultati dell'inchiesta J.O.C. sono esposti in maniera chiara, i singoli problemi sono affrontati con competenza e si può senz'altro affermare che il libro si presenta interessante sia per un lettore specializzato sia come opera divulgativa.

G. FERRAGUTI

*Milano, Università Cattolica.*

MANNHEIM K. - STEWART W. A.C., *An Introduction to the Sociology of Education*, Routledge and Kegan Paul, London 1962. Un volume di pp. 208.

In tutte le sue opere Karl Mannheim ha sempre dimostrato un interesse particolare per i fenomeni educativi, sottolineandone l'importanza soprattutto nella nostra epoca. Quando poi nel 1933 fu espulso dalla Germania, a Londra, dove si stabilì, non solo svolse la sua opera di sociologo presso la School of Economics ma, soprattutto dal 1940 in poi, tenne numerose conferenze anche all'Istituto d'Educazione dell'Università di quella città, dove nel 1947, ultimo anno della sua vita, gli fu conferita la cattedra di educazione.

In questo specifico campo il Mannheim, nonostante vi si sia dedicato costantemente, in particolar modo negli ultimi anni della sua vita, non ci ha lasciato alcuna opera specifica. Anche questa sua ultima opera postuma, di cui ci stiamo occupando, è stata curata dall'amico e discepolo W.A.C. Stewart, il quale però, pur avendo unito il suo nome a quello di Mannheim, nell'introduzione fa presente che le idee base esposte nel libro sono del suo maestro e che egli si è limitato a riunire i vari manoscritti ed i testi di alcune conferenze del Mannheim.

Forse proprio a causa di tale particolare stesura, l'opera appare chiaramente priva di sistematicità, notevolmente frammentaria e non raggiunge la profondità di analisi e di teorizzazione presente in altri saggi, ai quali, per altro, essa è strettamente collegata. Anche in questa introduzione alla sociologia dell'educazione si ritrova lo stesso anelito verso una « rigenerazione » dell'uomo e dell'intera società, rigenerazione che costituisce una componente essenziale e costante del pensiero dell'autore.

Come molto acutamente ha osservato la Floud, il messaggio di Mannheim comincia e finisce con una preoccupazione: la trasformazione dell'uomo moderno; e che l'educazione fosse un elemento determinante a tal proposito, costituisce per questo sociologo un dato di fatto. L'importante ruolo di essa era stato dimostrato dal nazismo e dai movimenti affini che erano stati in grado di trasformare l'uomo, anche se la loro educazione acquistava vita da valori ben poveri e non autentici; ora se ne impone una profondamente democratica e non totalitaria, quale conseguente manifestazione di una democrazia « militante » e non di una pseudo-democrazia. L'educazione, infatti, rappresenta per Mannheim uno dei principali mezzi per instaurare la « terza via », cioè la « pianificazione per la libertà », che co-

stituisce l'unica alternativa positiva tra il *laissez-faire* in declino e la dittatura emergente.

Nel volume che stiamo esaminando sono ripresi e sviluppati alcuni concetti, brevemente riassumibili nei seguenti punti: 1) l'educazione non prepara l'uomo in astratto, ma entro e per una data società; 2) l'unità ultima dell'educazione non è mai l'individuo ma il gruppo che può variare in grandezza, scopo e funzione; 3) gli scopi educativi della società non possono essere adeguatamente compresi fino a che sono astratti dalle situazioni che ciascuna epoca è chiamata a fronteggiare e dall'ordine sociale per cui vengono concepiti; 4) la vera natura e funzione dell'educazione, quale forma di adattamento collettivo, si rivela soltanto se ne seguiamo la storia attraverso molte generazioni, collegandole continuamente al mutamento del fondamento sociale; 5) l'educazione viene giustamente compresa soltanto se la consideriamo come una delle tecniche che influenzano la condotta umana e come un mezzo di controllo sociale; 6) nessun sistema di istruzione, cioè di educazione formale, può mantenere la stabilità del sentimento e l'integrità mentale delle nuove generazioni, a meno che non abbia una specie di strategia comune con le azioni sociali esterne alla scuola.

Il Mannheim, partendo da queste premesse, sottolinea il carattere interdisciplinare dello studio dell'educazione, affermando che « la riflessione filosofica, la psicologia e la sociologia sono discipline fondamentali, le quali insieme forniscono un campo di conoscenze che è destinato ad approfondire la comprensione e ad allargare le vedute sull'educazione in generale » e mette particolarmente in luce l'apporto della sociologia. L'emergere dell'importanza di quest'ultima va correlato all'allargamento che negli ultimi tempi ha subito il concetto di educazione, per cui « ci siamo andati gradata-

mente muovendo dal più ristretto concetto della scuola come istruzione, come addestramento in conoscenze scientifiche e tecniche, verso la nozione che vede la scuola e le altre agenzie come parte di una società educativa », tenendo presente che il « principale agente di educazione è la comunità, il gruppo di persone nel quale il bambino vive e gli oggetti che queste persone hanno creato, le loro relazioni, la loro cultura e la connessione con la società più estesa ».

Più specificatamente, in merito ai rapporti tra educazione e società, Mannheim è dell'opinione che la prima nasce solamente da una data situazione sociale, in secondo luogo che la società intera è agente di educazione, in terzo luogo che quest'ultima si deve adattare alle specifiche istanze poste dalla società. È proprio per la presenza di questa pluralità di aspetti che l'autore approva l'espressione di F. Clark, « an educative society », ma subito precisa come per società non si debba intendere qualcosa di vago e di astratto, ma tutti quei concreti tipi di comunità e di gruppi a cui effettivamente apparteniamo e nell'ambito dei quali veniamo educati.

Alla luce di questa impostazione teorica, che qui brevemente abbiamo individuato, il Mannheim affronta l'esame di alcuni argomenti specifici, quali la distinzione concettuale tra addestramento, insegnamento ed educazione; il carattere storico dei fini dell'educazione; gli aspetti sociali e culturali della personalità; i tipi di educazione ed in particolare lo studio dell'approccio sociologico ai fenomeni educativi.

A tale scopo l'autore porta la sua attenzione soprattutto sui gruppi primari e sul loro significato educativo, poiché l'individuo, di fatto, vive entro un gran numero di gruppi, « ciascuno dei quali lascia, in grado più o meno elevato, la sua impronta sul carattere ». Per un lun-

go periodo il pensiero sociale è stato limitato nella sua visione, perché aveva a sua disposizione due soli concetti, quello di individuo e quello di società, e solamente nel diciannovesimo secolo, con l'affermarsi della sociologia, appare in tutta la sua importanza la rilevanza dei fenomeni di gruppo, ciascuno dei quali ha una ben precisa e particolare incidenza sulla formazione della personalità dell'individuo. Dopo aver sottolineato come Comte, Marx e Spencer furono tra i primi che misero in luce questo aspetto, l'autore si sofferma ad esaminare il contributo del Cooley e le varie conformazioni di gruppo relativamente alle loro specifiche funzioni educative, osservando come le future generazioni utilizzeranno tutte le possibili agenzie per arricchire la propria educazione, non solo durante il periodo della scuola obbligatoria ma durante l'intera vita, « attraverso la volontaria accettazione della qualità obbligatoria dell'educazione ».

Lontano dal pragmatismo e dal funzionalismo americani, Mannheim, nel considerare i fenomeni educativi, si discosta anche dall'impostazione tipicamente europea, a lui contemporanea, che postulava invece la dipendenza dell'educazione dalla struttura sociale della società, relegandola a svolgere quindi una funzione esclusivamente conservatrice.

Al contrario, egli comprese che l'educazione poteva essere considerata come una variabile relativamente indipendente nel funzionamento del sistema sociale, che promovendo o impedendo il suo mutamento, produce delle conseguenze sia funzionali sia disfunzionali. Ma il suo contributo si arresta a tale punto e in questa sua opera, così come nelle altre, è assente l'esame delle relazioni strutturali tra il sistema educativo e gli altri processi e istituzioni sociali. Questa carenza, però, non è stata finora ancora colmata.

V. CESAREO

*Milano, Università Cattolica.*